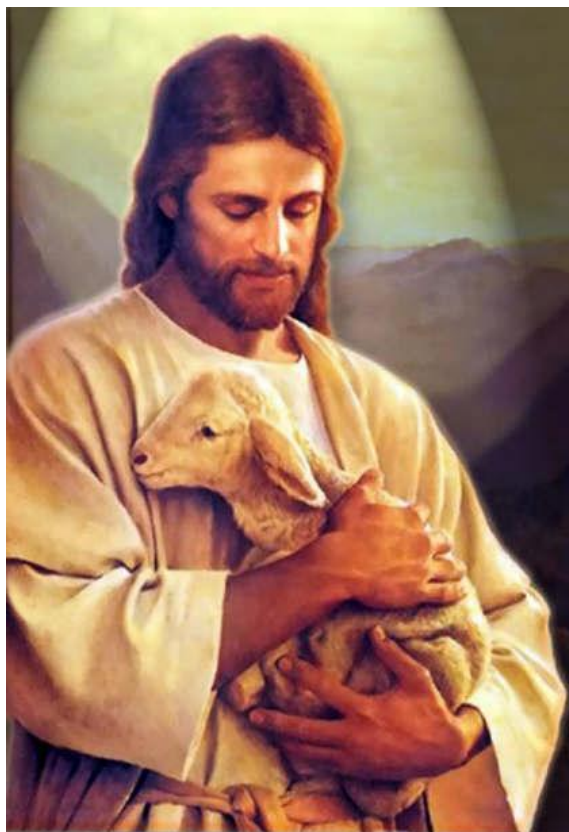


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



IV Domenica di Pasqua B – 2012

At. 4,8-12; Salmo 117; 1 Gv. 3,1-2; Gv. 10,11-18

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La quarta domenica di Pasqua è detta, tradizionalmente, del *Buon Pastore*: in essa, infatti, la liturgia propone sempre brani evangelici in cui Gesù è presentato con le immagini del pastore. Proprio per questo motivo è stata scelta dalla Chiesa anche come la *giornata di preghiera per le vocazioni* per chiedere al Signore di sostenere coloro che, lungo la storia, sono chiamati a continuare la sua opera nel mondo.

Per comprendere meglio il significato del discorso di Gesù, dobbiamo rifarci all'AT, dove il termine "*pastore*" è usato soprattutto per designare i capi (in particolare, i re di Israele), i

responsabili delle comunità e le varie autorità (civili, politiche, militari e religiose). Nella tradizione giudaica era radicata la convinzione che l'unico vero pastore fosse il Signore; tuttavia, anche i vari capi erano molto rispettati in quanto ritenuti suoi delegati. Durante l'esilio, il profeta Ezechiele scrive una pagina durissima contro costoro, rilevando non solo di essersi disinteressati del popolo, ma di essere stati essi stessi la causa della sua rovina. Anche Gesù è stato molto duro verso quelle autorità che, anziché fare il bene della comunità e delle persone, le sfruttavano e le usavano secondo i loro propri comodi. Giovanni, denunciando che i cristiani sono minacciati non tanto o almeno non solo dall'esterno, ma dai *suoi stessi pastori*, lascia chiaramente intendere che il problema era di grande attualità anche pochi decenni dopo la morte di Gesù. L'evangelista, affrontando questo eterno e doloroso problema dei responsabili della comunità che si comportano come dei mercenari, da una parte, esorta i discepoli a distinguere con chiarezza tra Gesù e i falsi pastori e, dall'altra, ad accettare con serenità queste incoerenze, perché in fondo uno solo è il vero pastore, il Cristo. In Chiesa ci si va perché Egli è vivo e presente nella comunità e non perché ci sia questo o quel pastore, perché un pastore sia più o meno meritevole.

Fatta questa premessa, risulta facile comprendere quanto Gesù dice di se stesso. Va subito chiarito che Egli non dice "*Egò eimi o poimèn o agathòs*" (= "*Io sono il buon pastore*" – traduzione da cui sono scaturite raffigurazioni sdolcinate che evocano l'idea della *bontà* e dell'*affettuosità* di Gesù, ma che non trasmettono il messaggio fedelmente –, ma "*Egò eimi o poimèn o kalòs*" (= "*Io sono il pastore, quello bello*" – traduzione fedele che non esprime un giudizio *estetico*, ma *valoriale*). In che cosa consiste questa "*kallos*" (= "*bellezza*") di Gesù? E' subito spiegato: "*Il pastore, quello bello (= autentico), offre la vita per le pecore*". La bellezza di Gesù è, dunque, legata in primo luogo al *dono della sua vita* per la salvezza dell'umanità. Per ben cinque volte, in pochi versetti, ritorna l'espressione "*Io offro/dono/do la vita*". Il verbo greco "*tithemi*" offre delle interessanti sfumature: "*Egli depone, consegna, mette a disposizione fino ad esporsi in prima persona e a correre il rischio di rimetterci la pelle*". A Lui interessa il bene delle persone, che crescano, che si facciano strada, a differenza del "*mercenario*" (= "*il pastore brutto*"), al quale "*non importano non le pecore*", perché il suo esclusivo interesse è calcolare prima se gli conviene o no, se c'è o no un tornaconto nelle sue prestazioni. Al padrone sono simpatico se produco e non organizzo mai manifestazioni davanti ai cancelli della fabbrica, al politico interesse solo in tempo di elezioni, agli amici e ai parenti vado bene a patto che mi comporti secondo ciò che essi si aspettano da me, al professore se studio e non lo contraddico mai, all'allenatore se faccio goal... A Gesù *sto a cuore sempre e anche se sono un incapace e un inabile a fare qualunque cosa!*

E poi la bellezza di Gesù è legata alla sua capacità di *conoscere le persone e i loro bisogni più intimi*: "*Io conosco le mie pecore*". Nel linguaggio biblico, il *conoscere* (= "*ghignosko*") non indica una nozione astratta, teorica, superficiale, neutrale, ma una relazione in cui *ci si coinvolge personalmente*, un *legame d'affetto serio e indissolubile*. Gesù ci conosce uno per uno, ha uno sguardo che giunge anche nelle zone più profonde della nostra anima; sguardo penetrante, ma non pregiudiziale, indagatorio o persecutorio che possa in qualche modo metterci a disagio o costringerci a nascondere fragilità e debolezze, perché tutto si gioca non sul piano del ruolo, del dovere, del mestiere, ma esclusivamente sul piano del *servizio alla persona* e di un'*amicizia autentica, forte, appassionata*.

Certamente in questa pagina del quarto Vangelo è contenuta la rivelazione di Gesù, ma da essa scaturiscono delle domande cruciali anche per noi, suo gregge, suoi discepoli. Dinanzi a questo modo alternativo di Gesù di essere *kalòs* (= “bello”) come facciamo a non interrogarci sul concetto di *bellezza* che oggi ha la maggior parte della gente? Non è forse vero che abbiamo ridotto l'estetica all'esteriorità, alla cura narcisistica del corpo, al benessere fisico e, al più, all'aspetto culturale e alle tante abilità della persona tanto da non immaginare nemmeno lontanamente che possa esserci una bellezza *altra*, di tipo spirituale e valoriale, importante almeno quanto quella che appare al di fuori? Basti vedere come ci crediamo tanto liberi e controcorrente e poi siamo dei *pecoroni*, dei *gregari* in tutto: negli acquisti, nel modo di vestire, di pensare, di comportarci, di credere, di essere cittadini...

Crediamo di essere tanto indipendenti e poi ci lasciamo facilmente condizionare e raggirare dai falsi pastori di turno ai quali non importa proprio nulla di noi, dei nostri bisogni, della nostra felicità. Non sono né pessimista né diffidente. Il sospetto è più che legittimo: i capi ti accostano, ti lodano, ti fanno sognare, qualche volta ti fanno arrivare anche molto in alto, non perché credano veramente nelle tue qualità o perché vogliano il tuo successo, ma perché in quel momento hanno bisogno della tua bravura. Prova ne sia che, una volta raggiunto il loro scopo, non si fanno scrupolo alcuno a metterti spietatamente da parte. Sarebbe interessante riascoltare, a tal proposito, l'intero CD di Edoardo Bennato *Burattino senza fili*, in particolare *Il Gatto e la volpe* e *Sono solo canzonette*.

Immersi e storditi dalla modernità, crediamo di esserci liberati di tanti tabù sull'amore e, in realtà, ci siamo adeguati alle mode correnti della *liquidità* e della *flessibilità* delle relazioni; le persone sono diventate oggetto, te le spuzzi come e quando vuoi, le usi a tuo piacimento e poi le getti via quando non servono più. Con il Signore stesso non proviamo il desiderio di una conoscenza profonda, di un legame di amicizia stabile, di un ascolto prolungato della sua parola, ma abbiamo una relazione debole, corta, saltuaria, periodica; una sorta di *mordi e fuggi*, quando abbiamo bisogno del suo aiuto.

In questa domenica la Chiesa prega per le vocazioni. Queste riflessioni sul senso della vita e sul come viverla riguardano tutti. Tutti dobbiamo lasciarci interrogare da questo brano evangelico. Tutti dobbiamo sforzarci di diventare delle... *belle persone*, indipendentemente dai ruoli e dalla vocazione alla quale siamo stati chiamati. Ma è chiaro che, nella comunità, ci sono alcuni che hanno delle responsabilità in più: in primo luogo, noi sacerdoti, poi i genitori, i politici e quanti esercitano una qualunque forma di autorità, gli insegnanti e quanti svolgono un ruolo educativo. Il rischio di vivere in modo contraddittorio a quel che si pensa e a quel che si è e di non interessarsi più alle persone che ci sono state affidate è grande. Se non si è vigilanti, un po' alla volta, ci si adegua ai modelli sociali correnti e si finisce per diventare dei burocrati, dei funzionari; nel peggiore di casi, dei... mercenari, cioè persone che pensano solo a se stesse, solo alla... paga! E queste non sono certo persone capaci di trasmettere alle nuove generazioni il senso del giusto, del vero, del buono e del bello cosicché anch'esse se ne sentano attratte.

